

vrapposizione tra DSC e scienze sociali; quelle, appunto che hanno fornito materiale all'elaborazione del *Dizionario*. Dalla DSC è corretto attendersi anche indicazioni operative, pur se non potranno giungere al livello del dettaglio tecnico; come pure, è bene che lo scienziato sociale giustifichi le proprie opzioni sulla base di fondati presupposti di ordine antropologico. Come è in ogni caso opportuno l'intensificarsi dello scambio di interrogativi, proposte, spunti critici, corredato da puntuali ritorni.

Pienamente da condividere, pertanto, l'auspicio del prof. Sergio Zaninelli, tra i più convinti promotori dell'opera, affinché sorgano «luoghi, progetti, percorsi formativi, sedi istituzionali e strumenti» (dall'*Introduzione*, p. 13) idonei a far sì che questo dialogo manifesti tutte le sue potenzialità, spesso nascoste. Un dialogo che ha per ora preso forma in questo *Dizionario*, arricchito dagli apporti di 125 Autori, per la maggior parte esperti in scienze sociali, che si sono espressi rispettivamente in dieci «voci fondamentali» (le prime, incaricate di esplicitare i tratti fondamentali della DSC, da «carità» a «pace»), 131 «voci tematiche» e 14 «approfondimenti».

Ci auguriamo che le riflessioni che da esso potranno scaturire su entrambi i versanti, superata la soglia della semplice stima reciproca, accedano a sempre più alte convergenze, a servizio del comune bene dell'uomo.

EROS MONTI

TEOLOGIA SPIRITUALE

TOMÁŠ ŠPIDLÍK, *Miscellanea I. Alle fonti dell'Europa*, Lipa, Roma 2004, pp. 192.

Presso l'editrice Lipa è cominciata con il presente volume la pubblicazione, curata dal Centro Aletti del Pontificio Istituto Orientale, della miscellanea di buona parte degli articoli scritti da uno dei grandi maestri contemporanei della spiritualità.

Tomáš Špidlík, nato in Moravia nel 1919, gesuita, dal 1954 insegnante di teologia spirituale patristica e orientale nel Pontificio Istituto Orientale e nella Pontificia Università Gregoriana, è stato creato cardinale nel 2003 per il suo servizio alla Chiesa e per i suoi meriti scientifici. In effetti, se è stato I. Hausherr il grande pioniere dello studio sistematico della spiritualità dell'oriente cristiano, T. Špidlík ne è stato il degno erede e la sua opera «rappresenta un *unicum* nella riflessione teologica della seconda metà del XX secolo» (M.I. RUPNIK, *Introduzione*, p. 7).

Il volume che proponiamo all'attenzione dei lettori raccoglie dieci articoli, originariamente pubblicati in riviste o testi di non facile reperibilità, attorno al problema dell'unità spirituale dell'Europa, in particolare al confronto tra cultura slava e tradizione latina nella storia e nel contesto attuale.

Scritti o offerti nel corso di convegni o altre occasioni ufficiali in tempi e luoghi diversi, i contributi presentano parecchie ripetizioni e questo appare il limite più evidente del volume e della scelta dei curatori di raccogliere per temi il materiale del gesuita ceco.

Tuttavia la ripetizione alla fine non disturba più di tanto il lettore che rimane conquistato dalla chiarezza dell'esposizione e soprattutto dalla straordinaria capacità di sintesi che Špidlík riesce a offrire, spesso condensando in pochissime pagine, e senza indebite semplificazioni, una storia millenaria e ricchissima.

Il punto di partenza e la domanda chiave della riflessione dell'anziano maestro riguardano il ruolo storico della tradizione slava nella costruzione della fisionomia spirituale dell'Europa cristiana. Se gli ebrei possiedono le radici, i greci hanno fornito la struttura concettuale, i romani hanno dato alla Chiesa le strutture giuridiche e molti altri popoli ed epoche storiche hanno dato al cristianesimo europeo i loro apporti specifici, quale sarà il contributo della civiltà slava?

Secondo Špidlík, tale contributo deve ancora venire o forse meglio deve ancora essere scoperto dal mondo cristiano occidentale; esso consiste nell'aggiunta decisiva di una prospettiva personalistica: «alle formule razionali, giuridiche, morali manca un supplemento "personalistico"» (p. 143).

In realtà, gli slavi ebbero la loro grande occasione proprio all'inizio della loro storia cristiana, quando cioè nel IX secolo furono battezzati e si trovarono nel mezzo della divisione ormai consacrata, benché non ancora sancita istituzionalmente, tra cristiani occidentali e cristiani orientali. Ai santi Cirillo e Metodio il papa aveva affidato il sogno di fondare una «Chiesa del centro», con una propria liturgia, che unisse i

due versanti del cristianesimo europeo. Ma il grande progetto fallì e gli stessi popoli slavi si trovarono risucchiati nella divisione esistente, distinguendosi in slavi occidentali di cultura latina e slavi orientali di cultura greca (cf pp. 15-17).

Ma in cosa consiste il contributo «personalistico» che la tradizione slava soprattutto orientale può offrire a un'Europa che non solo respiri «a due polmoni» ma abbia anche «un solo cuore»? (cf *Introduzione*, p. 11). Con una spiegazione efficace, ripresa più volte nei diversi interventi, Špidlík ricorda i differenti termini utilizzati dalle diverse lingue e culture per esprimere la nozione di «verità». La parola slava per dire «verità» è *istina*: «Il vero è "ciò che esiste" [...] Vero è ciò che vive, la verità è vita» (p. 22).

Per il teologo spirituale questa prospettiva è di indubbio interesse: la verità ridotta a concetto, a nozione astratta non è in grado di rendere ragione compiutamente della realtà e quindi nemmeno della realtà della fede cristiana. È possibile per esempio comprendere il dogma, il mistero della Trinità senza interrogare l'esperienza dell'inabitazione delle tre Persone divine nell'uomo? E basterebbe una cristologia che non fosse integrata dalla comprensione delle diverse forme concrete nelle quali si sono incarnati l'amore e la sequela di Cristo? (cf p. 151).

In questo senso il «vitalismo slavo» può dire una parola interessante alla teologia occidentale. In particolare esso sottopone a critica l'ideale di una conoscenza «oggettiva», *scientifica* della realtà che non raramente

produce teorie astratte che non riescono a «contenere» la vita. Ma insieme il personalismo dei popoli dell'Est europeo contesta che il fondamento della società e della Chiesa e della loro unità si possa cercare «solo su di un piano giuridico, strutturale, logico, formale». Il vero principio di tale unità, secondo lo «slavofilo» A.S. Chomjakov, «non può che essere una persona viva [...] la persona di Cristo» (p. 25).

Naturalmente il rischio che corre questa ricostruzione è quello di porre un altro e opposto unilateralismo, centrando il discorso riguardante l'unità spirituale dell'Europa sulle relazioni personali, sulla libertà e sull'amore con tanta insistenza da sottovalutare la dimensione formale e istituzionale. Ma ci sembra, obiettivamente, un rischio corso più da certi autori slavi che dal card. Špidlík, il quale dà ripetutamente prova, in queste pagine, di un sano equilibrio.

Esso traspare per esempio dal rilievo relativo alle integrazioni necessarie tra le tendenze prevalenti nei due universi spirituali: cioè tra *azione e contemplazione*: «È giusto quindi che gli orientali comincino a prendere ispirazione dalle organizzazioni apostoliche occidentali e che gli occidentali apprezzino la *Fi-localia* e gli altri scritti contemplativi d'oriente» (pp. 149-150); o tra *impegno nel mondo e tensione escatologica*: «Solov'ëv, Berdjaev e altri rimproveravano alla Chiesa orientale di essere troppo escatologica e di aver fatto poco per il mondo di oggi, per la giustizia sociale, per cristianizzare le strutture» (pp. 151-152).

Ma l'acuta obiettività di Špidlík emerge anche quando smaschera le false contrapposizioni che rivelano invece comode semplificazioni e irrisolte lacune, come quella che oppone l'«occidente razionalistico» all'«oriente sentimentale». In realtà, osserva lo studioso ceco, l'Europa «ha bisogno di una «cultura del cuore», che non è sentimentalismo, ma la capacità di ascoltare le ispirazioni dello Spirito ed avere l'intuizione delle realtà spirituali» (p. 149).

In sintesi, la proposta di unità spirituale per il nostro continente che la tradizione slava ci consegna e ci offre tuttora non consiste nel tentativo di trovare un compromesso logico o giuridico alle diverse e inevitabili antinomie esistenti, operazione che porterebbe secondo gli autori orientali a un'unità di idee astratte che ucciderebbe la vita. Si tratterebbe piuttosto di conciliare le contraddizioni vedendole convergere verso la persona di Gesù Cristo, centro e fine dell'universo, e modellando la vita sociale ed ecclesiale secondo l'esemplarità delle relazioni trinitarie. Questo significherebbe concretamente vivere relazioni che consistono «nel guardarsi con gli occhi degli altri, ma di fronte al viso di un Terzo», cioè Dio (p. 42: la frase citata è di P. Florenskij).

Nella convinzione che se nel X secolo erano gli slavi al centro dell'Europa cristiana, oggi è l'Europa stessa al centro di culture e civiltà che si incontrano. Di qui la sua specialissima missione.

GIUSEPPE COMO